

Spazi vuoti da comprendere

Basteranno settemila battute - spazi compresi - a salvare “La Montagna del futuro” dallo spopolamento? Abili i banditori a mandarci in esplorazione, come se nessuno avesse mai creduto a una traccia cercando un sentiero: intellettuali, patrioti del primo d’agosto, politici di vario cabotaggio, nostalgici della bucolica, tesisti di antropologia, menti contadine negli scampoli tra fatiche e pensieri, enti regionali di sviluppo, scenografi del paesaggio, promotori turistici, spacciatori di adrenalina, reti sociali. Risultati si e no, se siamo qui.

Occorre del nuovo. Partirei dagli spazi, intesi per vuoti. Per essere compresi vanno analizzati a fondo. Il vuoto è una risorsa sempre più rara. È più significativo del pieno? Più redditizio? Lo spopolamento sarebbe la salvezza e non il problema?

Le montagne sprovviste del sex-appeal che le rende appetibili - curve sciabili, vette iconiche, pareti per arrampicatori, gole penetrabili, laghetti ablutori - si spopolano perché i flussi turistici passano altrove il lavoro è altrove i soldi altrove il divertimento altrove lo shopping altrove. Le località *à la page* non sono sempre a portata di mano e quando la città viene a noia per un *pit stop* va bene anche la montagna di prossimità, a cercare funghi, castagne, aria fina, spazi vuoti, il silenzio, la madre natura incontaminata, magari vergine, rigorosamente senza pagar dazio.

Una volta la montagna badava a sé stessa. L’autarchia non era scelta per speculazione, semplicemente s’ignorava l’esistenza d’un mondo diverso oltre lo sbocco della valle. Un Truman Show *ante litteram*. Ne resta un ricordo, o un simulacro, sotto forma di narrazione. Il legame tra uomo e montagna è cambiato. Prendiamo il contadino di oggi e confrontiamolo ai suoi antenati. Loro erano parte di un ecosistema alimentato dall’unica fonte di energia disponibile, il sole, e per metterla in cascina tribolavano tutta la vita. Anche lui suda sette camice ma il suo agro-ecosistema è sussidiato: dalla coesione nazionale, dai pagamenti diretti e dall’energia esterna che ne sostiene il metabolismo: greggio e corrente per far girare trattori, macelli e caseifici e, quando il fieno non basta foraggio da via. Questo *surplus* di energia muta gli equilibri degli ecosistemi, cambia l’espressione del territorio.

Quanto a popolazione, non solo le montagne sarebbero in ambasce, se è vero, come ha scritto il gran consigliere Maurizio Agustoni (la Regione, 17.5.2021), che “Il Cantone Ticino, da qualche anno, sta vivendo un preoccupante dissesto demografico”. Concediamo al deputato l’eccesso retorico di matrice fideistica che lo conduce al transfer dal mito¹ al dogma, e vediamo i messaggi subliminali: 1) la crescita è imprescindibile, 2) la procreazione deve allinearsi sennò mancano soldi per le altrui quiescenze, la domanda di beni stagna, l’offerta soffre ecc. Il deputato suggerisce, in aritmetica sintesi, che per più vecchi urgono molti più bimbi. Per fortuna si sa come fare, ma è un circolo vizioso (letterale e metaforico), pur con tutta la dedizione (che costa più sudore che sforzo), non se n’esce.

A meno che si provi a scartare di lato, come il bufalo di De Gregori², per uno sguardo nuovo.

1 “Narrazione fantastica tramandata oralmente o in forma scritta, con valore spesso religioso e comunque simbolico, di gesta compiute da figure divine o da antenati (esseri mitici) che per un popolo, una cultura o una civiltà costituisce una spiegazione sia di fenomeni naturali sia dell’esperienza trascendentale” <https://www.treccani.it/vocabolario/mito/>, ultima consultazione 24.07.2021

2 “Tra bufalo e locomotiva la differenza salta agli occhi: la locomotiva ha la strada segnata, il bufalo può scartare di lato e cadere.”, Francesco De Gregori

Prima di capire cosa si può fare di originale va chiarito cosa assolutamente non va fatto.

Consideriamo che

- un conto è popolare, un altro trasformare gli insediamenti montani nelle periferie amorphe e disaggreganti che cingono le città
- un conto è popolare, un altro intasare di turismo peristaltico, ingolfare le strade per uno scatto di cascata, pascolare branchi di camper e sciami di elettrociclisti nella natura selvatica, turbare il paesaggio sonoro con *festival open-air* in luoghi dove altri giustamente rivendicano il silenzio e i suoni della natura, gettare alle ortiche la gastronomia locale per adattarla al *convenience food*
- s'è già fatto e pensato molto, sentieri, parchi avventura, slittovie, formaggi e prosciutti maturati in grotte, torbiere, cunicoli bellici e fondali lacustri, bivacchi sul fieno, granite di ghiaccio fossile e bacche, *superfood* di licheni, elisir digestivi, mobili di design in legno locale, estrazione di criptovalute. pellegrinaggi eno-gastronomici, *trail* di preferenza *vertical*, s'arriva prima alla meta (che è il paradiso) ecc.

Partiamo da due postulati della "Piattaforma per l'ecologia profonda" di Arne Naess & George Sessions (1984) in antitesi al dogma del PIL, ossia:

- 1) l'attuale interferenza umana con il mondo non umano è eccessiva e la situazione sta rapidamente peggiorando (lo dimostrano i cambiamenti climatici, n.d.r.) e
- 2) il fiorire della vita e delle culture umane è compatibile con una sostanziale diminuzione della popolazione umana e il fiorire della vita non umana la esige.

Se è vero che si spopola, la montagna è già un passo avanti per "il fiorire della vita e delle culture umane" e "della vita non umana"!

[Se il tema, invece, resta popolare, e localmente può starci, lo si deve fare con misura e il primo passo è semplice: occorrono scuole di montagna di prossimità, quale servizio essenziale per le famiglie, fondatore di comunità; dato che le scuole sono sempre più lontane dalla montagna, occorre un finanziamento statale non incentrato esclusivamente (il pleonasma va rischiato, per chiarezza) su misere riflessioni economiche; senza scuole di prossimità, elargire contributi agricoli, per sentieri, stazioni sciistiche ecc. è come tenere in vita un paziente in stato di morte cerebrale.]

A salvare le montagne non saranno idee ribollite che ne annientano il punto di forza essenziale: l'unicità. Il turismo di massa è devastante e spesso si fonda su investimenti che lo condannano a miseri valori aggiunti.

A salvare le montagne potrebbe essere il vuoto, lo spazio riservato alla conservazione della *wilderness* che la natura ha bisogno (con pari diritti della popolazione umana, cfr. Naess & Sessions, op. cit.) e molti reclamano.

Il vuoto è la matrice, la cifra, il tesoro celato della montagna.

Non chiede investimenti.

Va conservato intatto, senza riempirlo di scontati esotismi d'altrove.

Non può essere democratico: se si colma cessa di essere.

La densità di fruitori è limitata dalla capacità portante dell'ambiente.

Il prezzo è determinato dalla legge della domanda e dell'offerta, sulla base di un'offerta limitata: più la natura è bella, integra, rara, più è alto e così il valore aggiunto.

Occorre integrare il vuoto in tutte le sfaccettature dell'etica e dell'estetica dell'ospitalità.